

DOMENICA DELLE PALME (O DELLA PASSIONE DEL SIGNORE) - B

(Is 50,4-7; Fil 2,6-11; Mc 14,1-15,47)

Nella Liturgia del Venerdì Santo dei cristiani d'Oriente c'è un rito particolarmente significativo che sostituisce la nostra Adorazione della Croce, culminante con il bacio del Crocifisso: ai piedi del Crocifisso loro pongono il Libro delle Sacre Scritture; giunti in solenne Processione, si prostrano a terra e baciano il Libro. Il gesto si spiega così: "Ti contempliamo morto in Croce, Signore Gesù Cristo, ma sulla Tua Parola (che adoriamo e baciamo) crediamo che Tu sei il Vivente, il Risorto!" E' molto bello, perché è quanto siamo chiamati a fare noi cristiani mettendoci in ascolto dei racconti della Passione di Gesù.

La fede cristiana nella Risurrezione significa infatti, prima di tutto, "fede sulla Parola"; lo possiamo evincere dalle parole del "giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca" (Mc 16,5) che appare alle donne il mattino di Pasqua, fuori del sepolcro vuoto: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il Crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: 'Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, **come vi ha detto**'" (Mc 16,6-7).

"E' risorto come vi ha detto" (Mt 28,6); "Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea di diceva: 'Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno'" (Lc 24,6-7); "Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi [...] Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno" (Lc 24,44-46). **Quel "come aveva detto" è a fondamento della fede nel Risorto.**

Padre Marko Rupnik suggerisce un "esercizio" molto interessante. Prendiamo uno degli annunci della Passione, per esempio il 3° (Mc 10,33-34) e vediamo come tutte le parole di Gesù sulla Passione si sono avverate, compresa l'ultima "dopo tre giorni risorgerà".

"Ecco noi saliamo a Gerusalemme" – e sono saliti a Gerusalemme; "e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi" – e fu consegnato; "lo condanneranno a morte" – e fu condannato; "e lo consegneranno ai pagani" – e fu consegnato a Pilato; "lo derideranno" – e fu deriso; "gli sputeranno addosso" – e gli sputarono addosso; "lo flagelleranno" – e fu flagellato; "e lo uccideranno" – e fu ucciso; "e dopo tre giorni risorgerà" – ed è risorto: se cioè si sono esattamente compiute le parole relative alla sua passione e condanna e morte, non abbiamo alcun motivo per dubitare che si sia verificato il compimento anche dell'ultima Parola, la più importante, la più Vera, quella che dà senso e significato a tutto: **non può morire una vita vissuta e offerta per amore.**

Scriva il compianto Card. Carlo Maria Martini, nel suo "I racconti della Passione – Meditazioni":

«Siamo invitati a seguire Gesù, almeno con l'affetto, nella contemplazione che ci avvicina a lui con il cuore, per realizzare ciò che Pietro non ha potuto, pur avendolo desiderato, il "dovessi morire con te": "Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò" (Mc 14,31). Comprendiamo come Pietro avrebbe voluto essere col Maestro, fino in fondo, ma lo sarebbe stato solo in seguito, dopo essere passato attraverso la dura lezione che Gesù si appresta a dargli, subendo la Passione.

La riflessione sulla Passione è sempre, per vari motivi, molto difficile e lo era già per la Chiesa primitiva.

Anzitutto era difficile rispondere alla domanda del come era potuto accadere un fatto simile. Esso comporta una inspiegabile serie di errori, di decisioni affrettate e maldestre, di reazioni a catena, di palleggiamenti di responsabilità dall'uno all'altro dei protagonisti. Non c'era, infatti, nessun motivo di far morire Gesù! Il modo poi in cui si è giunti a questo, così velocemente, in una confusione di passioni, di sbagli, di tergiversazioni, di paure, certamente mette in imbarazzo chi tenta di raccontarlo. L'evangelista si dilunga appunto per far comprendere gradualmente la serie di fatti tragici e drammatici e, di per sé, non adeguatamente motivati.

Un'altra domanda difficile si presentava alla chiesa primitiva e al catecumeno, cioè a colui che si preparava a ricevere il Battesimo, che meditava la Passione: cosa può avere di grande una morte? Tutti coloro che per vari motivi hanno qualche familiarità col mistero della morte, sanno come immediatamente, di fronte a tale fatto, tutta la retorica cessa. Non c'è niente di meno umano della morte. L'uomo che muore assume, di solito, un'espressione banale e goffa; oppure, forse, tormentata e incredula. Non c'è situazione nella quale l'uomo è meno se stesso del momento della morte. Proprio in quanto realtà è difficile dare un senso, la morte è un non-senso per l'uomo che vive. L'uomo morto rappresenta qualcosa di incomprensibile, qualcosa che non dev'essere. Ora, pensare che tale realtà, cioè il non-senso per la vita, sia stata affrontata dal Signore Gesù, costituisce appunto il mistero dei misteri. Perché Gesù, la vita stessa, abbia voluto ridursi a tutte le espressioni di degradazione umana insite nella morte, è davvero inspiegabile. La Chiesa primitiva sentiva profondamente questo mistero perché aveva davanti agli occhi la reale figura del Crocifisso. Il suo grande problema era: come leggere tale realtà, di per sé illeggibile? Come darle un senso? E ciò da un duplice punto di vista:

1. Dal punto di vista dell'uomo: come leggere tutte le altre realtà della vita che sembrano mancare di senso, che sembrano pura perdita, pura carenza, e quindi non si vogliono?
2. Dal punto di vista di Dio: come poteva Dio essere con Gesù anche nella Passione e nella morte? Non l'ha forse abbandonato?

Questi i problemi che agitavano il cuore dei primi cristiani nel meditare la Passione.

Il lungo racconto di Marco comprende due capitoli: gli è dedicato uno spazio estremamente sproporzionato rispetto al resto. Per il catecumeno e per ciascuno di noi, significa che la Passione richiede una lunga considerazione; bisogna contemplarla molto la Passione del Signore, deve essere grande parte della nostra conoscenza di lui.

Il racconto introduce un mistero difficile, ed è a sua volta presentato da alcuni fatti che ne danno il senso. Il senso fondamentale è mutuato dal profeta Isaia: "Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore" (Is 53,10). La Passione non è accidentale, ma è Gesù stesso che ha accettato fino in fondo

l'estrema umiliazione. Allora comincia ad acquistare un senso, perché diventa un atto umano di Gesù. Quali sono gli episodi che sottolineano il "Quia ipse voluit?", perché Lui stesso l'ha voluto?

1. L'unzione di Betania (Mc 14,3-9), dove Gesù dice: "Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura" (Mc 14,8). Gesù va verso il mistero di degradazione umana e lo accetta coscientemente.
2. Durante la Cena (Mc 14,17-25). "Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui" (Mc 14,21): quindi Gesù entra in un disegno che è il disegno del Padre. Sempre durante la Cena, ancora più chiaramente: "Questo è il sangue dell'alleanza, che è versato per molti" (Mc 14,24). L'Eucarestia mostra che Gesù accoglie di cuore e anticipa in sé la Passione.
3. Infine nel Getsemani (Mc 14,26-43) troviamo l'ultima parola che riprende il tema: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36).

Tutta la Passione va meditata, riportandola, per così dire, nell'intimo del cuore del Signore che è andato incontro a questo fatto tragico **volontariamente**. Voglio sottolineare, in proposito, un aspetto che è conseguente al modo in cui la Passione ci è presentata da Marco: **Gesù è andato incontro alla morte, perché ha voluto venirci incontro fino in fondo, non ha voluto tirarsi indietro di fronte a nessuna conseguenza del suo essere con noi, affidandosi a noi completamente**. Ha compiuto la missione di essere con i suoi accettando le ultime conseguenze drammatiche dell'affidarsi agli uomini con fiducia, con buona volontà, con il desiderio di aiutarli. Possiamo concludere che l'unica cosa capace di dare senso alle nostre sofferenze è di giungere anche noi ad accettarle con lui. E' facile, certe volte, per le sofferenze che riusciamo a percepire come tali (per esempio malattie non troppo gravi) e che possiamo prendere dalle mani di Dio con pazienza, offrendole per gli altri. Quando però le sofferenze diventano parte di noi stessi, quando diventano difficoltà che si identificano con il nostro essere, quando finiamo per trovarci in situazioni a cui è estremamente difficile dare un senso, allora l'accettazione diventa sempre più problematica, perché non ci sentiamo liberi e distaccati di fronte ad esse. Possiamo così dibatterci per anni in uno stato di disagio, di insofferenza magari inconscia, di rivolta interiore verso situazioni che non siamo capaci di accettare. A volte, anzi, la cosa più pesante a cui acconsentire è costituita proprio da noi stessi. Gesù ci insegna che, finché non giungiamo a un'accettazione cosciente e libera, le nostre sofferenze non hanno veramente senso; cominciano ad averlo quando le abbiamo in qualche maniera guardate in faccia, come lui ha fatto e le abbiamo accettate con lui.

[...] La Passione di Gesù raccontata da Marco potrebbe essere definita come la presentazione di una serie di quadri in cui diversi personaggi entrano in confronto diretto con Gesù, vivendo ciascuno il mistero della propria chiamata e della propria presa di posizione verso il Regno di Dio. Gesù continua, nella Passione, la sua missione di annunciare il mistero del Regno alle persone più diverse e più lontane, a quelle che più sembrano respingerlo, per "essere con noi" fino in fondo. In qualche modo si verifica ancora la parabola del seminatore: Gesù si presenta, come seme, in diversi terreni e in ciascuno va incontro ad una sorte diversa.. In questi quadri, Gesù continua a presentarsi come il Maestro buono che insegna a perdere la vita per acquistarla, a rinnegare se stessi, a prendere la croce, a farsi servo di tutti, a realizzare, insomma, il programma enunciato nei capitoli 9 e 10 di Marco. (Il Card. Martini, ndr) ne suggerisce 14, quasi come fossero stazioni della Via Crucis:

1° quadro: Gesù e Giuda (Mc 14,10-11; 14,18-21; 14,43-45);

2° quadro: Gesù e le guardie (Mc 14,46-49);

3° quadro: Gesù e il sinedrio (Mc 14,53-65);

4° quadro: Gesù e Pietro (Mc 14,32-42; 66-72);

5° quadro: Gesù e Pilato (Mc 15,1-15);

6° quadro: Gesù e Barabba con la folla (Mc 15,6-7.11);

7° quadro: Gesù e i soldati (Mc 15,16-20);

8° quadro: Gesù e Simone di Cirene (Mc 15,21);

9° quadro: Gesù e i crocifissi (Mc 15,27.32);

10° quadro: Gesù e coloro che lo deridono (Mc 15,20.31);

11° quadro: Gesù e il Padre (Mc 14,35-29; 15,34);

12° quadro: Gesù e il centurione (Mc 15,39);

13° quadro: Gesù e le donne presso la croce (Mc 15,40-41);

14° quadro: Gesù e gli amici (Mc 14,17-42.50-52). »

[tratto da: CARLO MARIA MARTINI, I racconti della Passione, Meditazioni, Ed. Morcelliana]

Di tutto il racconto della Passione secondo Marco, sottolineiamo solo alcuni passaggi, nell'ordine in cui Marco li propone:

1. Marco non nasconde gli stati d'animo provati da Gesù, durante la Passione.

"Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: 'La mia anima è triste, fino alla morte'" (Mc 14,33-34)

Gesù non viene presentato come un eroe che non ha paura di nulla, che va incontro spavalidamente alla morte: ha provato "paura e angoscia", ha sentito tristezza nella sua anima... Spera che quei discepoli che aveva condotto sul monte della Trasfigurazione (Mc 9,2-11), in forza di quanto avevano visto, riescano a capirlo e a stargli vicino... Invece li trova addormentati: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?" (Mc 14,37).

È consolante che i fatti si siano svolti come ce li racconta Marco: contemplando questo Gesù uomo, non superuomo, nostro compagno di sofferenza, che ha provato, come noi, quanto sia duro e difficile obbedire al Padre, ci sentiamo incoraggiati a seguirlo.

Nel racconto della passione secondo Marco, poi, **Gesù sta sempre in silenzio**.

Alle autorità religiose che gli chiedono se egli sia il messia e a Pilato che vuole sapere se è re, risponde semplicemente: "Io lo sono", "Tu lo dici" (Mc 14,62; 15,2). Poi basta. Durante il processo, dalla sua bocca non esce una sola parola. Di fronte agli insulti, alle provocazioni, alle menzogne, egli tace, non replica nulla (Mc 14,61; 15,4-5). Sa che chi lo vuole condannare è cosciente della sua innocenza. È consapevole che i suoi nemici hanno già decretato la sua morte e che non vale la pena abbassarsi al loro livello, accettando una discussione che non cambierebbe nulla.

C'è un silenzio che è segno di debolezza e di mancanza di coraggio: quello di chi non interviene per denunciare ingiustizie perché teme di perdere amici, di mettersi in qualche pasticcio o di inimicarsi la gente che conta. C'è invece un silenzio che è segno di forza d'animo: quello di chi non reagisce alle provocazioni, non si scompone di fronte all'arroganza, all'insulto, alla calunnia. È il silenzio nobile di chi è convinto della propria lealtà e rettitudine ed è certo che la causa giusta per cui si sta battendo finirà per trionfare.

Gli altri evangelisti riferiscono qualche parola che Gesù ha rivolto a Giuda, Luca per esempio dice "Giuda, con un bacio consegna il figlio dell'uomo?" (Lc 22,48) e Matteo, quando Pietro mette mano alla spada, riferisce le parole di Gesù: "Rimetti

la tua spada nel fodero!" (Mt 26,52). Marco ci presenta Gesù che non si ribella agli avvenimenti che non può impedire, accetta quasi passivamente quanto gli sta accadendo e, alla fine, conclude semplicemente dicendo: **"Si compiano dunque le Scritture!"** (Mc 14,49). L'evangelista tratteggia un Gesù mite e disarmato, che si consegna nelle mani dei nemici, senza reagire. Rileva questo fatto per sostenere la fede dei cristiani delle sue comunità, duramente provati dalla persecuzione. A suo Figlio, il Padre non ha riservato un trattamento privilegiato, non lo ha risparmiato dalle ingiustizie, dai tradimenti, dai drammi che colpiscono gli altri uomini. Come lui, anche i discepoli si dovranno confrontare con falsità, ipocrisie, dissimulazioni, violenze. È questa la sorte del giusto, destinato spesso a essere vittima della perfidia degli empi, come è annunciato nelle Scritture (Sl 37,14; 71,11).

2. Il rapporto confidente di Gesù con il Padre.

Solo Marco, riferendo la preghiera di Gesù al Padre, riporta l'appellativo aramaico che egli ha impiegato: **Abbà, Padre!** (Mc 14,36). Dicevano i rabbini: "Quando un bambino inizia ad assaporare il frumento (cioè, quando veniva svezzato), imparava a dire "abbà" (papà) e "immà" (mamma)". Si sente l'espressione del bambino che comincia a pronunciare le sue prime parole: non riesce a dire papà dice **ba** o **ma** per papà e mamma.

Abbà termine infantile perché esprime la confidenza, la tenerezza di Gesù nei confronti del Padre e quella stessa parola Gesù l'ha posta sulla nostra bocca nella preghiera, perché quando ci rivolgiamo a Dio noi possiamo e dobbiamo coltivare questa confidenza e questa tenerezza. Gesù vuole che noi coltiviamo questo rapporto che lui ha avuto con il padre. È l'invito a non dubitare mai, anche nelle situazioni apparentemente più assurde, che Dio ci sia vicino e ci ami e ci aiuti questa preghiera a ricordare sempre che lui è Abba e che ha in mano le sorti della nostra vita e quindi siamo in buone mani. Questo lo possiamo capire solo pregando in tutti i momenti difficili della nostra vita.

Gesù si è rivolto al padre e lo ha chiamato **Abbà**, quando avrebbe potuto dubitare che lui fosse un padre che lo accompagnava: ha manifestato tutta la sua fiducia e confidenza nel padre.

E le uniche parole di Gesù in Croce sono il grido rivolto a quel Padre, facendo sue le parole del Salmo 22: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"* (Mc 15,34), che esprime, al tempo stesso, l'apice e il fondo del cammino della croce, percorso fino all'estremo della desolazione, ma che insieme manifesta una immensa fiducia (Sal 22,1.20-32). Al centro di tutto sta questo grido rivolto al Padre. Da questo punto comincia un fluire graduale di consolazione e di pace. Già nella Passione, così com'è raccontata, nasce dunque il senso della consolazione e della pace che durerà fino al sepolcro, preparando la scena della risurrezione».

3. Gesù è lasciato solo:

"Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. Lo seguiva però un ragazzo che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo" (Mc 14,50-52)

Per seguire il Maestro, gli apostoli avevano abbandonato tutto (Mc 10,28: *"Pietro allora prese a dirgli: 'Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito'"*); ora, nel momento in cui si rendono conto che la meta del viaggio è il dono della vita, *"lo abbandonarono e fuggirono"*. È quanto accade – insinua Marco – anche ai cristiani: chiamati, a volte, a confrontarsi in modo evangelico con le contrarietà della vita, per evitare rischi, abbandonano la veste battesimale che li identifica e rinunciano alle scelte coraggiose che la loro fede impone.

Il dettaglio del ragazzo che fugge via nudo è davvero marginale e ci si chiede per quale ragione l'evangelista lo abbia inserito. L'interpretazione comune lo considera un particolare autobiografico e la tradizione, infatti, ha identificato in quel ragazzo lo stesso Marco. C'è però un significato simbolico, che possiamo cogliere facendo attenzione ai termini usati dall'evangelista. Il termine "ragazzo" (in greco *neaniskos*) corrisponde a diciottenne e questo termine lo troviamo soltanto un'altra volta nel vangelo di Marco, il mattino di Pasqua, presso il sepolcro: "Entrate (le donne) nel sepolcro videro un giovane, seduto sulla destra vestito d'una veste bianca" (Mc 16,5). Questo giovane nel Getsemani è avvolto non in una veste bianca, ma in un lenzuolo (in greco "sindona", sindone): "aveva addosso soltanto un lenzuolo", è avvolto in una sindone nudo. Interessante: venivano avvolti nella sindone i corpi nudi dei cadaveri per essere poi collocati nel sepolcro. Che cosa ci vuole suggerire Marco?

Le guardie riescono a catturare quel giovane come hanno catturato Gesù, ma questo giovane nelle mani delle guardie lascia la sindone! Lui fuggì via nudo... quel giovane, allora, è l'immagine di ciò che sta accadendo a Gesù. Hanno catturato Gesù, ma cosa lascerà lui nelle mani di queste guardie, a servizio dei poteri di questo mondo? Lascerà la sindone, non la sua persona. In Gesù era presente la vita dell'eterno in pienezza e questa vita dell'eterno sfugge ai poteri di questo mondo. Ecco, contemplando questa scena di questo giovane, noi vediamo ciò che è accaduto a Gesù: Gesù ha lasciato la sua sindone per entrare nella vita che è sempre giovane. E quello che è accaduto a Gesù è l'immagine di ciò che accade ad ogni suo discepolo, l'ingresso dopo aver lasciato le nostre spoglie, in una vita eternamente giovane.

4. Barabba al posto di Gesù.

"A ogni festa, Pilato era solito rimettere in libertà per loro un carcerato, a loro richiesta. Un tale, chiamato Barabba, si trovava in carcere insieme ai ribelli che nella rivolta avevano commesso un omicidio. La folla che si era radunata, cominciò a chiedere ciò che egli era solito concedere. Pilato rispose loro: 'Volete che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?'"

Sapeva infatti che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla perché piuttosto egli rimettesse in libertà per loro Barabba” (Mc 15,6-11)

«Barabba significa “figlio del padre”, è colui di cui Gesù prende il posto. Ognuno di noi è Barabba, perché ognuno di noi è “figlio del padre” e ognuno di noi è l’uomo di cui Gesù prende il posto. L’uomo peccatore che, senza neanche sapere come, si ritrova salvato perché un altro è morto al suo posto. Nessuno di noi merita la salvezza... siamo andati in Paradiso per scambio. Come diceva un padre della Chiesa: guardando quella croce, dovrei pensare “su quella croce dovrei esserci io”.»
(p. Gaetano Piccolo)

5. La professione di fede del centurione.

“Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio!” (Mc 15,38-39)

Ciò che sorprende è che la scoperta e la proclamazione di Gesù “Figlio di Dio” non sono fatte da uno degli apostoli o da un discepolo (loro sono fuggiti tutti), ma da *un pagano*. È sulla bocca di un soldato straniero che si trova la formula, sconcertante per la sua purezza, che i primi cristiani impiegavano per proclamare la loro fede in Cristo. E ciò che ha aperto gli occhi al centurione e gli ha fatto riconoscere in quel condannato il “Figlio di Dio” non sono stati il terremoto, l’oscuramento del sole o qualche altro prodigio, ma *il modo come Gesù era morto*. È con il prodigio della sua vita plasmata solo dall’amore che converte il centurione pagano.

In questo contesto diviene chiaro il significato del *velo del tempio* che “*si squarciò in due, dall’alto in basso*” (Mc 15,38). Non si tratta di un’informazione. Non è avvenuta alcuna rottura miracolosa della cortina che serviva da parete divisoria tra il Santo e il Santo dei santi (Es 26,33), così come, al momento del battesimo di Gesù, non si sono “squarciati” materialmente i cieli. Marco sta raccontando *un miracolo ben maggiore*: un miracolo di ordine spirituale. All’inizio della vita pubblica i cieli “si sono squarciati”, cioè sono state ristabilite la pace e la comunicazione fra il cielo, dimora di Dio, e la terra, casa degli uomini. Ora il gesto supremo d’amore di Gesù ha fatto crollare tutte le barriere, anche sulla terra.

Nel Santo dei santi, ritenuta la dimora del Signore, aveva accesso solo il sommo sacerdote, una volta l’anno, nel giorno solenne della festa dell’espiazione dei peccati. Ora ogni uomo, sia giudeo che pagano, come il centurione, può entrare e uscire liberamente dal Santo dei santi, perché è la casa di suo Padre. Dio non può più essere immaginato lontano, inaccessibile; a lui, anche il più grande peccatore può accostarsi con fiducia, sapendosi suo figlio.

6. Giuseppe d’Arimatea.

“Venuta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d’Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch’egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, gli domandò se era morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all’entrata del sepolcro” (Mc 15,42-46)

Giuseppe d’Arimatea è l’uomo pio, capace anche di grande coraggio, ma è senza speranza. Vive ancora nell’ordine terreno, ma non vede oltre. Si prende cura di un corpo, ma rotola la pietra davanti al sepolcro e se ne va. La sua fede è solo culto di un morto che non può dare vita: tomba da visitare, non evento che segna la vita. Giuseppe è l’uomo che porta fino in fondo il suo servizio, che vive la sua vita spirituale in maniera meticolosa, precisa, fa tutto quello che si deve fare, ma è senza speranza. Non pensa che per lui ci sia veramente una possibilità di risurrezione. Spesso siamo così: discepoli che ci stanno, che fanno tutto quello che si deve fare, ma dentro non abbiamo la speranza che qualcosa per noi possa cambiare. La vita ci ha rotolato addosso la sua pietra, a volte siamo noi stessi che ci siamo messi sopra le spalle un masso pesante. E alla fine ci siamo convinti che per noi non c’è nessuna possibilità di ricominciare.

Guardando a Gesù Crocifisso ci scopriamo amati, amati di un amore folle, di un amore fino alla follia della croce. Se Gesù, come tutti speravano, compresi gli apostoli, fosse sceso dalla croce, i tanti crocifissi della storia umana, come lui schiaffeggiati, insultati, derisi, calunniati, sperimenterebbero la perdizione più nera e si sentirebbero lasciati soli e abbandonati nell’inferno della desolazione e della disperazione. Gesù che, di fronte alle offese e alle percosse non si tira indietro e rimane in silenzio; soprattutto Gesù che dalla Croce grida le parole del Salmo 22 “*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato*”, ci rivela la vulnerabilità di Dio, un Dio che “si consegna” nella mani degli uomini. Un Dio che in Gesù si consegna nelle nostre mani nel segno del Pane spezzato e del Vino versato. Tutto questo ha fatto “per noi e per la nostra salvezza”. Perché è così che “il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

Testi consultati e/o citati:

FERNANDO ARMELLINI, *Ascoltarti è una festa*. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno B, Ed. Messaggero

SILVANO FAUSTI, *Ricorda e racconta il Vangelo*, La catechesi narrativa di Marco, Ed. Ancora

GAETANO PICCOLO, *Leggersi dentro*, Con il Vangelo di Marco, Ed. Paoline

CARLO MARIA MARTINI, *I racconti della Passione*, Meditazioni, Ed. Morcelliana